

ELISA PICCINELLI

I Destinatari

**COPYRIGHT © 2018 ELISA PICCINELLI – TUTTI I DIRITTI
SONO RISERVATI ALL'AUTORE**

ISBN: 979-12-200-3397-8

L'OPERA I DESTINATARI È DI PROPRIETÀ DI ELISA PICCINELLI. SARÀ QUINDI ASSOLUTAMENTE VIETATO COPIARE, RIDISTRIBUIRE, RIPRODURRE O PUBBLICARE QUALSIASI FRASE E CONTENUTO IN QUALSIASI FORMA.

OGNI ABUSO DERIVANTE DAL PLAGIO, DALLA CONTRAFFAZIONE, LA COPIATURA, LA DISTRIBUZIONE, LA COMMERCIALIZZAZIONE E PUBBLICAZIONE DEL MATERIALE, LO SFRUTTAMENTO ECONOMICO O PUBBLICITARIO DEI CONTENUTI DELL'OPERA I DESTINATARI SARÀ PERSEGUIBILE CIVILMENTE E PENALMENTE POICHÉ RAPPRESENTA UNA VIOLAZIONE DELLA LEGGE SUL DIRITTO D'AUTORE (L. 633/41)

L'OPERA I DESTINATARI È STATA REGISTRATA PER PROTEGGERE I DIRITTI D'AUTORE SULLA PATERNITÀ E HA RICEVUTO UNA MARCATURA TEMPORALE UFFICIALE.

WWW.ELISAPICCINELLI.COM

Alla mia bambina Carlotta Anna.
Ti serva questo libro per capire che non si è mai troppo “grandi”
per realizzare un sogno.

Accantonare tutti i tuoi sogni in un cassetto
ha un risultato inevitabile:
una vita di rimpianti
e un cassetto spezzato
tanto quanto il tuo cuore.

IL PASSAGGIO

Erano le 14:08 di una giornata d'inverno. Il vento soffiava forte fuori dalla finestra, e il fastidioso gracchiare delle gazze era coperto dal fruscio costante delle chiome dei pini, che affollavano disordinati il parco davanti all'ospedale. Una giornata come le altre; il mondo non si ferma per nessuno.

Dopo aver provato il dolore più acuto che si possa immaginare, dopo essere scivolata in uno stato di incoscienza, dopo aver visto solo tenebre tutto intorno a sé, Emily si sentì improvvisamente leggera. Si sorprese dell'assenza totale di sensazioni fisiche, nessun malessere, nessuna sofferenza. Eppure, fino a qualche istante prima, si era sentita morire, letteralmente. Un'assenza totale di sensibilità nelle mani, nelle braccia, nelle gambe. Niente di niente.

Una presenza le fece perdere il filo dei suoi pensieri. Davanti a lei, stesa su un letto di ospedale, c'era una ragazza

circondata da dottori e infermieri che discutevano con foga sul da farsi. Un paio di mani erano dentro il suo petto, massaggiavano qualcosa di viscido e rosso; un dottore si levò la mascherina con un gesto di stizza e guardò verso l'alto. Un altro si asciugò il sudore sulla fronte con il dorso della mano.

Povera ragazza. Che strazio, pensò Emily.

Un'infermiera tolse la mascherina dell'ossigeno alla paziente ormai priva di vita. Avrà avuto diciotto o diciannove anni, chiara di carnagione, con delle lentiggini sparse sul naso e sulle guance ormai esangui. Un ricciolo ribelle usciva dalla cuffietta, quasi a voler lenire lo spirito di un eventuale osservatore di quella scena tragica.

Aspetta un attimo, ma quella sono io. Aiuto! Fermi! Dove state andando? Io sono qui, sto bene, cosa sta succedendo? Vi prego, aiutatemi! Sono qui!

Ma si accorse che quelle frasi non si trasformavano in suoni, la sua voce viveva solo nella sua testa e le parole morivano sulle sue labbra.

Si girò verso destra e la sua attenzione cadde su di un ragno indaffarato a tessere la sua ragnatela nell'angolo del soffitto. Si voltò a sinistra e vide il cassonetto della tapparella ricoperto di macchie di muffa. Solo allora capì da quale prospettiva aveva osservato quell'episodio. La sua schiena era appoggiata al soffitto. Stava fluttuando in aria come se qualcuno avesse staccato la spina della forza di gravità.

Oddio. È finita. Mamma, babbo. Oddio, sono sola. Mamma. Come faccio a scendere? Tiratemi giù da qui! Voglio scendere! Abbbbbb!

Emily, non sei sola. Calmati, sentì sussurrare una voce nella sua testa e, in un nano secondo, si ritrovò in piedi vicino al suo corpo inerme steso sul lettino della sala operatoria. Accanto a lei c'era un uomo che la guardava con compassione.

Mi vedi? Mi senti? Non riesco a parlare, è così che succede?

Una strana serenità l'avvolse. Di sicuro doveva essere merito di quell'angelo, o qualsiasi essere fosse. Si rese conto che

non serviva sforzarsi di parlare perché lui annuì. Aveva il potere di parlarle con il pensiero e poteva leggere qualsiasi idea le frullasse per la testa.

Emily si sentì in imbarazzo rendendosi conto di aver pensato, pochi istanti prima, che l'uomo somigliasse al primo proprietario del ristorante Arnold di Happy Days, solo con qualche anno in più. Che pensiero assurdo nato in una situazione tanto drammatica!

La luce che scaturiva da quell'essere ne delineava i tratti somatici asiatici. Era perfetto in quel ruolo; Emily non avrebbe saputo immaginare un personaggio più azzeccato. Emanava un senso di calma e tranquillità e si limitava a sorridere in silenzio come se aspettasse che fosse lei a parlare, o meglio pensare, per prima. E fu così.

Non dovrei rivedere tutta la mia vita, ora? Come funziona? Dove si va?, domandò Emily.

Vieni con me, capirai presto, ti verrà spiegato tutto e le tue domande otterranno risposta, le comunicò l'uomo fissandola negli occhi senza muovere le labbra.

Bella fregatura, ho appena compiuto diciott'anni. Quando arrivo dove mi porterai, gliene canterò quattro a quelli che comandano. Dai, via, andiamo. Non è che abbia molta scelta, no? Leviamoci il pensiero.

Emily aveva sempre creduto saldamente che morire sarebbe stato come staccare la corrente. CLICK. E finisce tutto lì. Era la prima volta in vita sua che era contenta di avere avuto torto marcio.

Aveva pensato spesso alla morte nella sua vita. Lei e la sua malattia camminavano di pari passo da quando era nata e fin da bambina aveva imparato a rassegnarsi all'idea che non sarebbe riuscita a realizzare nemmeno uno dei suoi sogni: il primo bacio, correre, il giorno del matrimonio, un figlio.

Entrava e usciva dagli ospedali più volte di un'infermiera. Non era riuscita a fare tutte le cose da adolescente che vedeva nelle serie TV, che guardava per ore sul letto dell'ospedale, o a

casa sul divano. Era tutto nella sua testa, viveva di fantasie, di invenzioni fabbricate a regola d'arte solo per sentirsi più normale.

La sua mente vagava, non le importava se l'uomo potesse leggervi ogni suo più piccolo pensiero e ricordo. Tanto aveva la netta sensazione che sapesse già tutto di lei. Se la scena che stava vivendo era possibile, non escludeva nemmeno l'esistenza degli unicorni, a questo punto.

Si avvicinò all'uomo senza esitare. Niente le avrebbe potuto fare del male, ormai. Fece quello che, fino a qualche istante prima, sarebbe stato un respiro profondo e pensò: *sono pronta.*

Cercò di allungare la sua mano verso quella di lui, ma non riuscì ad afferrarla.

Già, che stupida.

Non ti preoccupare, sei legata a me, dove vado io, vai tu e presto avrai di nuovo il senso del tatto. Abbi pazienza, le trasmise lui con il pensiero.

In un baleno stavano schizzando fuori dal tetto dell'ospedale. Erano già tra le nuvole quando Emily ebbe il tempo di fare una riflessione.

Bello, non sento nemmeno freddo. Né il vento. Sento poco di tutto, a dire il vero.

L'uomo, o come apprese più tardi, Diederik Gezin, il suo Accompagnatore, si fermò appena superata l'esosfera. Sotto di loro, la Terra. Emily sarebbe rimasta senza fiato, se ce l'avesse ancora avuto in petto. Era una scena da improvvise lacrime agli occhi. Le dispiaceva non poter mostrare, in una forma umana, le emozioni che stava provando. Le sembrava quasi di fare un'ingiustizia al mondo che stava salutandolo.

Ormai mamma e babbo avranno ricevuto la notizia che non ce l'ho fatta, e gli avrò spezzato il cuore. Se solo potessi dirgli che sto bene, che ancora esisto, che non sono sparita nel nulla. Chi li aiuterà a organizzare il funerale? Non sapranno cosa fare. Si rifiutavano sempre di parlarne. Ogni volta che provavo a introdurre il discorso di una mia eventuale dipartita,

mamma metteva subito le mani alle orecchie e scoppiava a piangere mentre babbo lasciava la stanza in silenzio. Mi avrebbero dovuto ascoltare. Ora avrebbero una cosa in meno a cui pensare. Chissà chi andrà al funerale? Scommetto che quell'arpia di Franca vestirà i panni della prefica. Falsa com'è. Mi ha trattato da schifo a scuola e non avrò la soddisfazione di mandarla a quel paese una volta per tutte. Diederik, potrò perseguire una persona sulla Terra?

No, fu la sua risposta secca.

Peccato. Mi sarei divertita un sacco. Che stupida sono stata a perdere tempo con queste sciocchezze. Mi sarei dovuta godere la vita invece di lamentarmi. Se solo si potesse tornare indietro, farei tutto in maniera diversa. Quante ore ho perso a preoccuparmi del mio aspetto davanti allo specchio. E per cosa? Ma dove stiamo andando? Almeno stiamo salendo. Se fossimo scesi mi sarei preoccupata seriamente.

Il suo flusso di coscienza venne bruscamente troncato da Diederik, che le fece un cenno con la testa e si lanciò con lei nello Spazio, verso Pignoto, fino ad arrivare all'entrata di una specie di tunnel, o forse era un buco nero. Emily li aveva studiati a Scienze della Terra e le erano rimasti impressi perché a volte si immaginava di essere come loro, un qualcosa che non emette luce, che la ingoia cancellandola.

I colori che lo circondavano non si potevano descrivere a parole. Erano di una brillantezza mai vista prima. Erano in continuo movimento ed Emily si sentì risucchiare al loro interno a una velocità inverosimile. Se fosse stata ancora umana, del suo corpo non sarebbe rimasto nulla, nemmeno la polvere.

Diederik non lasciava mai il suo fianco. Era come se fossero legati da infiniti fili invisibili. I loro movimenti erano morbidi, mai bruschi né incerti. Quell'ometto barbuto le dava una sicurezza mai sperimentata sulla Terra, nonostante avesse avuto la fortuna di avere una famiglia amorevole e presente. Emanava un tepore familiare pur non avendo sangue nelle vene, o almeno così si immaginava. La fine del tunnel giunse di punto in bianco, la luce che ne uscì fu luminosa, intensa, e per pochi attimi

nascode dietro di sé una vallata ricoperta di margherite e fili d'erba. Le colline che la circondavano ne sottolineavano la sfacciata bellezza. Al termine della pianura verdeggiante, dei piccoli getti di acqua cristallina si rincorrevano fino a unirsi in un ruscello che spariva dietro agli alberi folti. Le vette delle montagne toccavano un cielo azzurro e limpido, mentre alcuni uccellini trasparenti svolazzavano allegri per poi scendere in picchiata verso il prato. Mentre Emily fissava quegli esseri privati dei loro colori naturali, come se qualcuno ne avesse tratteggiato i contorni a matita e fosse stato interrotto prima di terminare l'opera, intravide in lontananza una muraglia che sembrava di ghiaccio. Fu sorpresa nel notare che quella costruzione non stonasse con il paesaggio incantevole che la circondava, anzi, lo completava e fungeva da specchio, riflettendo la luce e rendendola ancora più brillante.

A Emily venne spontaneo cercare con lo sguardo il sole, poi si accorse che gli alberi accanto a lei non avevano ombra. La luce nasceva dall'alto, ma non riusciva a capire da dove provenisse.

Nessuna matita né pennello avrebbero potuto tracciare uno scenario tanto armonioso e mozzafiato. Emily si sentì lusingata che qualcuno in Quel Posto avesse lavorato tanto duramente per donare un caloroso benvenuto a chiunque fosse stato espulso dal tunnel che, nel frattempo, era svanito lasciando spazio ad altre colline lussureggianti e altrettanti alberi rigogliosi. Una cosa era certa: tornare indietro era inconcepibile e, essendo l'entrata sparita, una possibile fuga era ormai fuori discussione. Emily si sorprese nel constatare che non si sentiva in trappola, al contrario, il senso di calma si irradiava dentro di lei in abbondanza e quella vista la aiutava a mantenere una certa lucidità.

Stavano attraversando il prato fiorito, quando Emily li vide. Quegli esseri erano fatti della stessa non materia degli uccellini osservati poco prima, di Diederik e, da quel che si

poteva immaginare, anche della sua. Camminavano, parlavano, ridevano. Emily si soffermò un momento a guardarli. Alcuni avevano indosso un camice d'ospedale, altri erano vestiti in modo impeccabile, con abiti eleganti e acconciature perfette, come se fossero appena usciti dal parrucchiere. Altri ancora camminavano rilassati con indosso i loro pigiama, come se fossero stati appena buttati giù dal letto. E un signore di mezza età, che le passò accanto, portava una tuta e delle scarpe da ginnastica, come se fosse sul punto di farsi una corsetta nella vallata.

Emily seguì con lo sguardo un ragazzo con gli occhiali da vista e si chiese che senso avesse portarli dato che non erano più esseri umani; di sicuro avrebbe visto benissimo anche senza. Tutti quegli spiriti trasparenti avevano sembianze umane, eccetto per il fatto che poteva vedervi attraverso.

Le venne in mente di guardarsi le mani. Erano identiche a come le ricordava, solo che adesso poteva vedere l'erba e i fiorellini che si trovavano direttamente sotto di loro. In più erano incolori. Si guardò il resto del corpo e notò di essere in bianco e nero, come fosse uscita da un film degli anni Quaranta. Gli altri esseri, invece, erano a colori nonostante la loro condizione eccezionale. Emily si voltò verso Diederik e lo guardò dritto negli occhi.

Come mai io non sono a colori? Ho qualcosa che non va?

Diederik trasmise i suoi pensieri alla mente di Emily, rassicurandola ancora una volta.

È normale, all'inizio. Non resterai così per molto. La pazienza non è il tuo forte, vero?

Emily provò ad aprire la bocca ed emettere un suono, ma non uscì nulla.

Anche questo è temporaneo, le rivelò Diederik.

Menomale! Io adoro parlare!, rispose Emily sforzandosi di rilassarsi almeno un po'.

Lo avevo notato, pensò Diederik camuffando una risatina sotto i suoi baffoni.

Mentre camminavano, Emily provò a toccarsi la guancia e rimase sorpresa nel sentire il suo tocco, non come si ricordava che fosse sulla Terra, ma comunque fu reale. Una sensazione di formicolio. Ne fu contenta, non le piaceva l'idea di *scompare*. Voleva che qualcosa di lei rimanesse, almeno Là. Era già frustrante pensare di aver lasciato così poche tracce del suo passaggio sulla Terra. Pochi avrebbero notato il vuoto che aveva creato andandosene.

Quella natura incontaminata le piaceva molto e avrebbe voluto respirare quell'aria, annusare quei fiori; era un peccato non poter godere appieno di tutto ciò. Si chiese dove si trovasse di preciso e se fosse un pianeta vero e proprio o un Luogo sovranaturale, invisibile anche al telescopio più potente sulla Terra. Ovunque fosse, si rese conto che non sarebbe stato poi così male vivere Là. C'era di peggio, di sicuro.

I suoi pensieri furono interrotti da Diederik che, come al solito, aveva *ascoltato* tutto.

Il tuo nuovo essere si deve abituare, poi potrai sentire gli odori, vedere con più nitidezza, camminare sentendo la terra sotto i piedi e molto altro ancora. Datti tempo, devi far passare un periodo di assestamento. Vieni adesso, è ora di andare.

Emily lo seguì continuando a guardarsi intorno per memorizzare il più possibile i dettagli di Quel Mondo, che sarebbe diventato la sua nuova casa. Era tutto così strano, nella sua normalità, che non riusciva ancora a credere di essere Là. Forse era solo un sogno, uno di quelli vividi, che sembrano più reali della realtà stessa.

Arrivarono al cancello della muraglia che aveva notato poco prima, e si disse che era troppo banale per rispecchiare Quel Posto dalle mille possibilità.

Diederik la guardò e sorrise. L'enorme cancello bianco si aprì automaticamente e ciò che rivelò oltre la soglia era tutto eccetto che scontato. Emily aveva appena messo un piede all'interno quando esclamò, spontanea: «Ora sì che si ragiona!». E

per la prima volta dopo essere volata via dal suo corpo sentì di nuovo la sua voce.

«Wow. Wow. Come, cioè, è fantastico. Incredibile. Voce mia, mi sei mancata!».

Rimase per qualche minuto con la bocca aperta e la testa all'insù come volesse far entrare dentro di sé, il più possibile, quella visione straordinaria. Le costruzioni erano di un materiale trasparente che emanava riflessi colorati. Aveva una consistenza simile a quella del ghiaccio e gli edifici svettavano così in alto che non si vedeva la cima. Erano a forma di semiluna e, al loro interno, si scorgevano delle figure con indosso delle tuniche di diversi colori, che affollavano i corridoi. Le costruzioni si appoggiavano su prati fioriti, non c'erano strade né macchine, e i rumori non erano molesti, erano sommessi, ma vivaci. Emily notò con piacere che le figure stavano parlando tra di loro; niente lettura del pensiero finalmente. Poteva dare sfogo ai suoi monologhi interiori senza paura di ripercussioni imbarazzanti. Solo l'Accompagnatore sembrava avere poteri di telepatia, altrimenti che bisogno avrebbero avuto tutti quegli esseri di parlare a voce alta. Un bel sollievo! Chiunque poteva già vedere attraverso il suo *non*-corpo; non le dispiaceva affatto poter nascondere almeno una parte di sé. Fino a quel momento si era sentita come se ogni suo ragionamento, opinione e attività mentale venisse spiattellata come dentro un balloon, effetto fumetto, in bella vista sopra la sua testa. A dir poco frustrante.

«A proposito, ma come faccio a formulare pensieri se non ho un cervello? Come funziona, insomma? E il fatto che posso parlare senza corde vocali? Immagino che questo sia solo la punta dell'iceberg, eh? Mi sa che dovrò abituarci a portarmi dietro una valigia di domande dovunque vada Qui!».

«Il tuo Nucleo si sostituisce alle normali funzioni del tuo vecchio corpo. Avviene in automatico. La tua essenza è racchiusa al suo interno. Ed è tutto ciò che ti serve Quassù. Imparerai a fidarti dell'immenso potere racchiuso in Questo Luogo. La tua

fantasia ha dei confini, Questo Posto non ne ha. Tutto è possibile. Bene, ho risposto a molte delle tue domande con queste parole, quindi non ti serve una valigia, una ventiquattre è più che sufficiente, non ti pare?».

Emily gettò un'altra occhiata verso l'alto. Non aveva mai creduto alla magia, all'esoterismo, o cose simili che non avessero fondamenta scientifiche. Sua madre era molto scaramantica e credeva nel malocchio; insisteva perché Emily facesse il gesto delle corna ogni volta che qualcuno le faceva un complimento, o le chiedeva come stava, nascondendo le mani nelle tasche per non sembrare maleducata. Non lo aveva mai sopportato. Come se la sua malattia dipendesse dagli altri e dai loro pensieri negativi verso di lei, ed Emily, se solo avesse voluto, avrebbe potuto cambiare la sua sorte. Aveva sempre avuto una mente molto razionale e più tempo passava in Quel Posto più sentiva le sue convinzioni sgretolarsi come una collina dopo incessanti piogge. Nel vuoto che lasciavano, stavano germogliando certezze nuove, inaspettate. Il terreno instabile diventava ad ogni passo più sicuro e saldo.

Dopo una breve passeggiata, arrivarono alla base di un altro palazzo. Era più piccolo degli altri, ma non meno imponente. L'entrata ricordò a Emily la Casa Bianca e si soffermò ad ammirare il pronao e le sue colonne snelle, con i capitelli lavorati a regola d'arte. Tutto sembrava appena costruito. Niente macchie del tempo, niente sporco, nessun angolo smussato. Era tutto perfetto. Almeno all'apparenza.

Il suo Accompagnatore le comunicò che non potevano più perdere tempo, era ora.

Di cosa?

Non sapeva se lasciarsi andare alla curiosità o all'apprensione.

Non era sicura di poter sentire paura per ciò che l'aspettava; il suo essere era così saturo di emozioni e sensazioni nuove che non aveva più spazio per provare nient'altro.

Attraversato un portone enorme, entrarono dentro una stanza ovale. Nella parte opposta a quella dove si trovavano loro, sedeva un omino dietro a una scrivania, indubbiamente sproorzionata rispetto alla sua corporatura minuta. A fatica, Emily riusciva a scorgere la sua testa calva e lucente al di sopra del piano ricoperto di faldoni e fu costretta a chinare il capo per nascondere una risata. Dopo tutto ciò che aveva visto fino a quel momento, non si aspettava certo di imbattersi in una scena simile, così normale, perfino comica. Forse chi era al comando di Quel Posto aveva pensato di rendere l'ambiente un po' più familiare.

Si domandò a cosa servisse tutto quello spazio per una scrivania, ma la risposta le arrivò un istante più tardi. Si girò e si accorse di essere la prima di una fila interminabile di Accompagnatori e dei loro *novellini*, che marciavano dietro di lei.

«Quel signore là davanti è un Presentatore», le comunicò Diederik indicando in lontananza il buffo personaggio dietro la scrivania. «Ti spiegherò le tue opzioni. Scegli con saggezza perché non potrai tornare indietro», concluse con tono solenne.

«Cioè?», lo interrogò Emily.

«Capirai. È stato un piacere. Buona fortuna».

E con queste parole sparì proprio nello stesso modo in cui le era apparso nella sala operatoria alla sua morte.

Emily si dispiacque per non aver avuto modo di ringraziarlo, ma alla fine si consolò pensando che di sicuro non ce n'era bisogno. Era chiaro che con lui non c'erano segreti. Almeno fino a quel momento.

La voce gracchiante dell'omino in fondo alla stanza la risvegliò dal suo dormiveglia.

«Siguiete, por favor¹», disse con tono autoritario il Presentatore.

«Dice a me, scusi? Non parlo la sua lingua», si affrettò a replicare Emily.

¹ Il prossimo, per favore.

«¡Por supuesto!²», urlò l'uomo scocciato smanettando con stizza. «Cada vez sucede lo mismo. ¡Sería tan sencillo actualizar la Lista en la entrada! ¡Vamos!³», sibilò tra i denti.

Emily si avvicinò con passi incerti voltandosi verso il gruppo alle sue spalle, ma senza ricevere aiuto da nessuno. Nemmeno un cenno o uno sguardo di approvazione. Gli esseri come lei erano tutti presi a guardarsi intorno.

Arrivata alla scrivania, udì quella che sembrava essere una conta alla rovescia in spagnolo.

«Diez, nueve, ocho, siete, seis, cinco, cuatro, tres, doz, uno⁴». Ma arrivato a questo punto il signore cominciò a parlare nella sua lingua.

«Ok, vedo che è riuscita ad arrivare almeno fin qui. Bene. Allora, adesso mi ascolti con attenzione perché ho poco tempo e non amo ripetermi».

Emily si limitò ad ascoltare, incredula che quell'uomo, fino a poco prima alquanto scortese, avesse deciso di parlare nella sua lingua per andarle incontro.

Non deve essere poi così antipatico come sembra, si disse.

«Lei è Emily Grace Carter, nata a Londra, Inghilterra, il 29 gennaio 1962 da Robert Anthony James Carter, nato a Bath, Inghilterra, il 13 febbraio 1938, e da Margaret Elizabeth Wood, nata a Bath, Inghilterra, il 9 giugno 1942?», domandò con tono robotico.

«Sì, sono io», rispose con decisione Emily, ma il coraggio che aveva provato fino a quel momento cominciò a dissolversi al pensiero di aver lasciato i suoi genitori in quel modo, senza averli potuti salutare un'ultima volta. Non ebbe nemmeno il tempo di digerire quel dolore, che il Presentatore cominciò a elencare le opzioni alle quali aveva accennato Diederik.

² Ma certo!

³ Succede la stessa cosa ogni volta. Sarebbe così facile aggiornare la Lista all'entrata! Avanti!

⁴Dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno.

«Lei ha tre opzioni. La prima è quella di rimanere nel livello Accoglienza come Anima Semplice. Sarà libera di restare in tutto il territorio del Livello I e di fare visita alla Terra una volta ogni sei mesi terrestri, senza però avere la possibilità di interagire con le persone perché non sarà visibile all'occhio umano. Manterrà tutti i suoi ricordi e le sue sembianze. Il suo aspetto verrà scelto dal suo inconscio; non c'è nulla che possiamo fare a riguardo. Di solito chi portava gli occhiali da vista in vita, li porterà anche come Anima Semplice. Chi portava spesso giacca e cravatta, per esempio, è raro che si ritroverà vestito con un pigiama. Di solito vince la percezione che una persona aveva di se stesso. In giro si vedono pure persone vestite da pagliacci, oppure nude. Non mi chiedo più il motivo e anche a loro sembra non importare molto di rimanere in quel modo per l'eternità. Contenti loro...».

Emily inorridì quando abbassò la testa e si accorse di avere indosso la vestaglia dell'ospedale, o la proiezione di essa, o qualsiasi cosa fosse. E pensò, con orrore, che avrebbe avuto per sempre, letteralmente, davanti a sé, il ricordo di quell'esperienza tremenda, della sofferenza e tutto ciò che aveva subito. Scosse la testa per abbandonare quei pensieri negativi, non poteva farci niente.

Si concentrò nuovamente sul discorso del Presentatore, che continuò con la sua voce cantilenante, seccato di dover ripetere le stesse cose un'infinità di volte.

«La seconda opzione è la Reincarnazione. La persona nella quale sarà reincarnata è scelta dai Regnanti e non si può conoscere in anticipo. Inoltre, non avrà memorie della sua vita passata né di Questo Posto. La parte più profonda della sua anima, chiamata Nucleo, verrà passata al prossimo corpo; elementi della vecchia vita si conservano sempre nella nuova: è un processo. Un Nucleo può trasferirsi in un massimo di dieci vite. Il suo è quello che viene chiamato un *Nucleo Nuovo*, cioè mai reincarnato, quindi può integrarsi in un nuovo corpo per altre

nove volte. Gli altri dettagli le verranno spiegati qualora scegliesse questa opzione».

A questo punto, il Presentatore fece una pausa come per sottolineare l'importanza di ciò che stava per dire. Cambiò perfino il tono della voce, che divenne meno stridula, più imponente, e raddrizzò la schiena, sembrando molto più alto di quanto fosse in realtà.

«La terza opzione è diventare un Destinatario».

A questa parola Emily ebbe un sussulto. Non sapeva cosa significasse esattamente quel termine, ma il fatto che venisse dalla parola Destino colse la sua più completa attenzione.

«Non a tutti viene presentata questa opzione. Solamente gli esseri tra i tredici e i vent'anni terreni di età hanno la possibilità di diventare Destinatari, poiché non hanno vissuto abbastanza sulla Terra per essere stati corrotti irrimediabilmente. Negli esseri adulti è pressoché impossibile cancellare i sentimenti negativi e dannosi, ormai radicati nella parte più profonda dell'anima, e un Destinatario deve essere puro, obiettivo, imparziale e giusto. Il Destinatario ha il compito di seguire un Protetto, un abitante della Terra, scelto dai Regnanti appositamente per loro. Ogni Protetto viene rappresentato con un Libro vita che è leggibile solo al proprio Destinatario, ai Supervisor, ai Maestri, ai Maturi, ai Consiglieri e ai Regnanti stessi. Il Destinatario aiuta nella vita di tutti i giorni il Protetto che, tuttavia, ha a disposizione una percentuale di libero arbitrio. Se una persona non vuole essere aiutata, o si rifiuta di leggere i segnali dati dal proprio Destinatario, non c'è molto che si possa fare. Se sceglie questa opzione verrà istruita al lavoro di Destinatario e sarà controllata da un Supervisore. I dettagli le verranno presentati il primo giorno di formazione. La presentazione è conclusa. Si accomodi nella stanza numero due, dove avrà il tempo di prendere la sua decisione. Benvenuta. Avanti il prossimo!».

E con un cenno della mano indicò una porta alla sinistra

di Emily.

«Mi scusi. Ho solo una domanda da farle. Come si chiama Questo Posto?», chiese Emily desiderosa di una conferma che tutto quello non fosse solamente uno dei suoi sogni elaborati. Per un secondo forse ci sperò pure, ma mentì a se stessa. Sapeva dove si trovava. Voleva solo che qualcuno glielo dicesse in faccia. Ne aveva bisogno.

Il Presentatore la squadrò dal basso verso l'alto e poi rispose con un ghigno sarcastico.

«Mai che me ne mandassero uno sveglio. Signorina, dove pensa di essere? Al supermercato? A teatro? Su una nave da crociera? Questo Posto non ha un solo nome, scelga lei quello che preferisce: Paradiso, Campi Elisi, Gan Eden, Vaikuntha, Janna e, chi più ne ha più ne metta, ma Qui si ritrova. Le serve altro o posso andare avanti con il mio lavoro? Grazie, arrivederci. Il prossimol!», esclamò senza pause e ancora più irritato il Presentatore, che fece quasi sobbalzare Emily con il suo richiamo stridulo.

Emily non ebbe nemmeno il tempo di digerire le informazioni che aveva ricevuto. Si spostò velocemente verso la porta numero due e, mentre i suoi passi silenziosi si rincorrevano, le scappò dalla bocca la sillaba «ca***», poi una campanella le suonò forte nelle orecchie e le fece ingoiare il resto della parolaccia.

«Non ci posso credere, mi hanno appena bippato ca***». E la campanella suonò ancora più penetrante, tanto da costringerla a coprirsi le orecchie con le mani e piegare la testa in avanti.

«Ok, ok, ho capito. Che situazione del cavolo! Il cavolo è un ortaggio, no? Si può dire cavolo, Qui?», sbottò frustrata Emily.

Non è da tutti i giorni trovarsi a decidere che cosa fare per l'eternità senza avere la possibilità di chiedere consiglio a nessuno e di sfogarsi come si deve.

Una parolaccia ci sarebbe stata proprio bene in questo momento.

Si voltò verso gli altri che rimanevano in fila ad aspettare il proprio turno. Nessuno aveva sentito la campanella della vergogna. Risuonava solo nelle orecchie del bestemmiatore, a quanto pareva. Una fortuna, altrimenti non sarebbero riusciti a sentire altro che uno scampanello continuo dalla mattina alla sera. Notò che i *novellini* erano tutti intenti a vomitare addosso ai propri Accompagnatori mille domande. Solo lei era stata mollata dal suo prima di potergli dire mezza parola in più.

Dopo essersi ripresa dalla dose di inquinamento acustico che aveva ricevuto, trovò il tutto divertente. Almeno non mancavano di senso dell'umorismo, Lassù.

Quassù. Ecco come chiamerò Questo Posto.

Si fece coraggio e aprì la porta. Si ritrovò in una stanza brulicante di altri esseri di circa la sua età e si immaginò che fosse il locale per gli eventuali futuri Destinatari: nessuno superava l'età dell'adolescenza. Dovevano essere almeno una trentina ed Emily non riusciva a capire da dove fossero spuntati. Era convinta di essere stata lei la prima della fila, ma poi si girò e vide che c'erano altre porte dalle quali schizzavano fuori esseri con sguardi confusi e sopraffatti proprio come il suo.

Vide una poltroncina libera in fondo alla stanza e ci si mise a sedere. La ragazza seduta alla sua sinistra non si mosse e rimase con lo sguardo perso nel vuoto.

Che vita c'è qui dentro!, pensò sorridendo della sua battuta. Menomale non l'aveva detta a voce alta, poteva sembrare fuori luogo e non voleva fare brutta impressione. O sembrare insensibile. Ma Emily era così. Usava il senso dell'umorismo per combattere qualsiasi situazione difficile. Se era arrivata a compiere diciott'anni era anche grazie a quello. I dottori l'avevano data per spacciata molto prima.

Dopo alcuni minuti, o qualche ora – era impossibile calcolare il passare del tempo in Quel Posto – si sedette alla sua destra un'altra ragazza.

In vita doveva essere stata davvero bella.

Era alta, longilinea, con i capelli lunghi lisci e una frangetta che sottolineava i suoi occhi ben disegnati. Emily si immaginò che fosse stata bionda; era bizzarro non poter vedere i colori degli esseri in Quel Posto. Indossava un paio di jeans, una maglietta stretta a collo alto, un chiodo e degli anfi. Emily notò che i pantaloni erano strappati in più punti. Chissà cosa le era successo. Di sicuro non aveva avuto nemmeno il tempo di essere ricoverata all'ospedale, altrimenti non avrebbe avuto quei vestiti. La ragazza le sorrise dolcemente ed Emily, senza pensarci troppo, attaccò bottone.

«Ciao piacere, mi chiamo Emily Carter e tu? Come ti chiami?».

«Jag är ledsen men jag har inte ditt språk på min Lista. Jag ser på ditt ansikte att du inte har svenska heller. Kan du prate lite längre tack? Tack så mycket⁵».

«Fantastico. Non parliamo la stessa lingua. Ti pareva. Ok, come non detto, mi metto qui seduta zitta zitta che è meglio».

«Perfetto, grazie. Che lingua parli? Mi sembrava italiano. Io sono svedese. Come ti chiami?».

«In che senso, scusa, che lingua parli? Fino a cinque secondi fa non mi capivi e ora tutt'a un tratto sei di madrelingua italiana?».

«Ma come? Il tuo Accompagnatore non ti ha spiegato il fatto delle lingue?».

«No, non era proprio quel che si dice un chiacchierone. Scusami se ti sono sembrata scortese, ma mi sento un pochino persa, al momento. Spiegami un po' per favore, e comunque sono Emily Carter, tu?».

«Piacere, Tilda Carlsson. Allora, funziona così. Quando incontri una persona che parla una lingua che non conosci, e penso che qui succeda spesso, devi ascoltare all'incirca una trentina di parole, poi la tua Lista Interna si aggiorna e ti

⁵ Scusami, ma non ho la tua lingua nella mia Lista. Capisco dalla tua faccia che anche tu non hai lo svedese. Puoi parlare un po' per favore? Grazie mille.

sembrerà di sentir parlare nella tua lingua madre. Una trovata pazzesca, no? Io in questo momento sto parlando in svedese, ma a te sembra che io parli in italiano. Se fai caso al movimento delle mie labbra capirai che non sto dicendo le stesse parole che senti. È come se tu avessi un interprete nella testa. La stessa cosa vale per me. Stai parlando in svedese. All'inizio ho immaginato che tu parlassi in italiano solo perché hai detto *ciao*».

«Ma dai. Una cosa assurda, davvero. Ora capisco perché il Presentatore parlava in spagnolo, o una lingua simile e poi, all'improvviso, si è messo a parlare in italiano! E io che pensavo fosse stato gentile con me!».

Tilda si unì alla risata di Emily.

«Non credo che quell'omino sia mai stato gentile con qualcuno. Mi sembrava alquanto antipatico!».

«Anche tu hai avuto lo stesso Presentatore? Strano, pensavo di essere stata la prima della fila!».

«Sembrava a te, ma in realtà appena poco dopo la soglia svanisci e gli altri esseri che seguono non ti possono più vedere. Forse è per la privacy, non lo so».

«Ma dai! Non mi sono accorta di nulla!».

«Comunque secondo me è per colpa della noia se sembra così sgradevole. Immagina starsene seduto a quella scrivania tutto il giorno, diventerei antipatica anch'io!».

Tilda annuì, divertita.

«Anche a te hanno presentato come scelta quella di diventare Destinatario?», domandò Emily speranzosa.

«Sì, esatto. Ho sedici anni e quindi ho questa possibilità. Il mio Accompagnatore Tomohiro Shurui mi ha spiegato un po' di cose. Fammi delle domande, vedo se posso esserti utile».

Emily si rilassò, aver incontrato Tilda era stato un colpo di fortuna.

Ma che Accompagnatore mi hanno mandato? Tipico. Anche Quassù si divertono a prendermi in giro, pensò infastidita.

Emily non si fece scappare l'occasione di fare tutte quelle

domande che aveva dovuto ingoiare, fino ad allora, per mancanza di un interlocutore a cui porle. In fondo, Tilda era stata così cortese da condividere con lei ciò che sapeva, sarebbe stato un peccato non approfittarne.

«Se scelgo di rimanere Anima Semplice, resterò con questa vestaglia d'ospedale per sempre? Ho capito bene? Dimmi che non è così, ti prego!».

Tilda la guardò con tenerezza.

«Ma no, non è detto! Indossiamo tutti gli ultimi vestiti che avevamo, prima di, insomma, hai capito». E abbassò lo sguardo.

Emily si sentì in colpa per aver fatto quella domanda – era palese che Tilda fosse ancora sotto shock per quello che le doveva essere capitato – e cercò di trovare un argomento neutro per alleggerire il clima che si era creato.

«Sai per caso cos'è un LibroVita?».

«Sì, Tomohiro mi ha spiegato anche questo. Come suggerisce il nome stesso, ha la forma di un libro, ma al posto delle pagine scritte, si vedono le immagini in movimento della vita quotidiana del Protetto, proprio come se varie telecamere riprendessero le scene. Il Destinatario può cambiare a piacimento l'angolazione dalla quale osserva l'episodio in questione, e ai margini del LibroVita ci sono vari pulsanti per influire direttamente sulla vita del Protetto. La Postazione del LibroVita si plasma al volere del suo Destinatario e non è mai statica. Ha poteri incalcolabili e diventa un tutt'uno con il Nucleo del Destinatario».

«Cavolo! Parli come un'enciclopedia vivente! Il mio Accompagnatore mi avrà detto, sì e no, dieci parole».

«Non ti preoccupare, chiedimi tutto quello che vuoi sapere. Ho bisogno di distrarmi un attimo».

«Con molto piacere, grazie! Allora, fammi pensare. Ah, ecco che ti volevo chiedere: se diventi Destinatario non puoi più tornare sulla Terra? E ti lasciano i tuoi ricordi?».

«È proprio questo che mi ha messa in confusione.

Quando Tomohiro mi ha spiegato cosa vuol dire diventare Destinatario, non avevo dubbi che fosse quello che volevo fare, ma poi mi ha detto che ci sono delle persone chiamate Collezionisti che, appena varchi quella porta, ti tolgono gran parte dei ricordi. Ho paura di non essere più me stessa senza, non voglio che mi uccidano di nuovo».

E indicò con la mano una porta che recava la lettera D, in grande. Era la D di Destinatari, come specificato dal cartello posto affianco (Futuri Destinatari). Emily notò che c'erano altre due porte. Una con la lettera R e una con le lettere AS. Aveva tutto il tempo di Questo Mondo per pensare e, una volta fatto, doveva varcare una delle tre porte con la consapevolezza che avrebbe scelto il suo ruolo da lì all'eternità, o alla sua prossima morte, forse.

Ho diciott'anni, come si può pretendere che io sappia cosa scegliere? A malapena ho avuto il tempo di capire chi sono. Fino a ieri mi metteva in difficoltà anche scegliere quale gusto di gelato prendere, figuriamoci, rifletté Emily amareggiata.

Quando si rese conto che Tilda aveva lasciato trapelare come era finita in Quel Posto, si sentì un po' a disagio. Tuttavia, comprese che non poteva continuare a camminare in punta di piedi per paura di ricondurre la sua mente, e quella di Tilda, agli ultimi istanti di vita, perché era un compito pressoché impossibile. Pertanto, decise di parlarle liberamente; alla fine, chi meglio di lei poteva comprendere cosa stava provando?

«Hai ragione, Tilda. Anche a me non va proprio di perdere me stessa più di quanto non sia già accaduto, però non ho nemmeno il desiderio di portarmi per un'eternità questo fardello pesante sulle spalle, colmo di ricordi dolorosi. Diventare un Destinatario parrebbe come rinascere, rimanendo comunque in parte le stesse. Ti hanno detto cosa ci lascerebbero conservare del nostro passato?».

«Sì. Ci verrebbero tolte solo le memorie degli eventi principali, soprattutto quelli negativi, le persone che abbiamo

incontrato e la famiglia, ma ci rimarrebbero i nostri interessi, gusti, carattere, cose così, insomma».

«Quindi un po' di speranza c'è, dai. Ci toglierebbero il brutto della nostra vita lasciandoci come bambini appena nati. E poi, anche se potrò sembrare un'egoista insensibile, preferirei non ricordarmi della mia famiglia. Mi mancano da morire – *devo smetterla di usare queste espressioni infelici Quassù* – tanto, insomma, e mi sento vacillare al pensiero di non poterli più riabbracciare».

Tilda allungò la mano e la posò sopra la spalla di Emily che, dopo aver ritrovato un'altra bella dose di forza d'animo, aggiunse: «Io mi sa che ci sto. Si potrebbero imparare anche i segreti di Questo Mondo, come funziona, cosa significa tutto questo. In milioni vorrebbero poterlo fare. Sono centinaia di anni che l'uomo si interroga su cose che forse noi impareremo al nostro primo giorno di formazione».

«Sì, su questo hai ragione. In effetti è un'occasione incredibile per delle ragazzine come noi. Avere la vita di una persona nelle nostre mani, è un potere pazzesco. E pure tanta responsabilità. E se si sbaglia qualcosa? Quanto avrà inciso il mio Destinatario su quello che mi è successo? Fosse stato un suo errore?», si domandò Tilda con la paura negli occhi al solo ricordo di ciò che le era accaduto.

«Andiamo a scoprirlo. Insieme. Di sicuro queste memorie non ce le toglieranno, no?».

«Non tutte. Tomohiro ha detto che dal momento in cui è venuto il nostro Accompagnatore in poi, le memorie rimarranno, più o meno, intatte. Anch'io ho cose orrende che non voglio ricordare».

«Allora andiamo. Che stiamo aspettando? Dammi la mano».

Emily si alzò in piedi di scatto e si mise di fronte a Tilda. Le allungò la mano e Tilda gliela afferrò, alzandosi dalla sedia. Il formicolio che aveva provato poco prima si ripresentò e la invase un senso di calore. Si sentiva più forte ad affrontare tutto ciò in

compagnia. Tilda si era appena alzata quando sentirono una voce provenire da dietro di loro.

«Sorry guys, do you mind if I tag along? I've been listening to all you've been saying, and I don't wanna go alone. I hope you have English on your List otherwise I'd sound like a bubbling idiot⁶».

Tilda fu la più veloce a reagire.

«Scusami, ho capito solo che sei un idiota farfugliante».

«Ca***!».

L'espressione del ragazzo cambiò all'istante e d'impulso mise le mani sulle orecchie urlando.

«Che ca***, ah po*** p***** ah!».

Emily gli levò le mani dalle orecchie e cercò di scandire bene le parole per essere sicura che capisse.

«Smettila di dire parolacce o le campane ti perforeranno un timpano, o quello che hai al suo posto. Insomma, smettila!».

Il volto del ragazzo parve distendersi.

«Grazie! Non lo sapevo delle campane, ma che, cioè e come faccio? Sulla Terra dicevo un mucchio di parolacce. Sono spacciato, avrò le campane in testa tutto il tempo Qui ca***! No, un'altra volta no!».

Emily e Tilda scoppiarono in una risata sonora. Era proprio buffo quel tipo. I suoi modi di fare erano in completo contrasto con il suo look. Indossava con disinvoltura un capo di abbigliamento molto elegante che gli calzava a pennello; il taglio dell'abito valorizzava il suo fisico statuario e in perfetta forma, almeno da quel che si poteva vedere dai suoi contorni sfocati data la trasparenza. Giacca a due bottoni, cravatta, foulard nel taschino e panciotto. Emily non ebbe dubbi che quell'abito fosse stato confezionato per lui su misura. Quel ragazzo fu un enigma dal loro primo incontro; una cipolla era formata da meno strati.

⁶ Scusate ragazze, vi dispiace se vi seguo? Ho ascoltato tutto ciò che vi stavate dicendo e non voglio andare da solo. Spero che abbiate l'inglese nella vostra Lista altrimenti vi sembrerò un idiota farfugliante.

Emily cominciava a entrare nell'ordine delle idee che in Quel Posto ognuno aveva una storia triste alle spalle altrimenti, a quella giovane età, non si sarebbero trovati in quella situazione. Si promise di trattenersi dal fare domande troppo personali. Non voleva far risalire a galla situazioni dolorose, né per se stessa né per gli altri.

«Scusate. Io sono George Baker. Sono di Sydney. Volevo chiedervi se posso unirmi a voi. Forse potrei provare a fare il Destinatario. Spero di non combinare troppi pasticci, però», disse imbarazzato appena le campane cessarono di suonare.

Emily si girò, andò verso di lui e gli tese la mano.

«Andiamo ragazzi!», esclamò.

Sorridendo, lo strattonò verso di sé e cominciò a camminare verso la porta D, attraversandola mentre teneva per mano sia Tilda che George.